

Studi Trentini. Storia	a. 102	2023	n. 1	pp. 5-19
------------------------	--------	------	------	----------

Il Trentino ha una (sua) storia?

MARCELLO BONAZZA

Il testo riproduce fedelmente quanto esposto dall'autore lunedì 9 gennaio 2023 in occasione dell'inaugurazione dell'anno sociale della Società di Studi Trentini. In esso si cercherà di ragionare sui motivi che sembrano aver impedito agli storici trentini di elaborare una narrazione storica condivisibile e spendibile e di proporre un'idea complessiva e qualche azione concreta per uscire dall'impasse.

Eravamo quattro amici al bar

È un grande onore, per me, parlare da questo palco che ha già visto la presenza di tanti illustri relatori e relatrici. Ringrazio il presidente, Italo Franceschini, e la direzione della Società di Studi Trentini, per avermi voluto invitare e sono contento di essere qui, in un ambiente che mi è familiare, con amici e colleghi che condividono con me l'impegno e l'interesse per la storia del nostro territorio. E proprio al "territorio" e alla sua storia ho voluto dedicare queste mie riflessioni: il titolo scelto promette tanto, ma in realtà, come vedrete, il mio intervento avrà un taglio abbastanza leggero e disorganico, affrontando la questione non in modo sistematico – sarebbe un'impresa che va oltre le mie intenzioni e le mie capacità – ma attraverso qualche spunto.

Ho messo insieme due spunti – la mia esperienza personale alla guida della Società, negli ultimi dodici anni, e alcune criticità della storia trentina e del modo di raccontarla – per recuperare qualche riflessione collettiva condivisa negli anni con tanti amici e amiche in lunghe chiacchierate. Pertanto, quanto dirò va considerato anche una specie di omaggio a un'avventura intellettuale che non è stata solo mia, ma che è il prodotto – cito un'espressione biancardiana che mi è cara – del "lavoro culturale" portato

avanti dalla nostra Società, che oggi ci ospita e che da anni riflette sulle questioni che oggi andrò a toccare.

Quali questioni? Quale domanda mi piacerebbe non dico “risolvere”, ma quantomeno portare alla luce? Sostanzialmente quella contenuta nel breve titolo scelto per questa conferenza, o meglio ancora nella parola chiave del titolo, quella tra parentesi: “sua”.

È infatti indubbio, quasi tautologico, che il Trentino abbia “una” storia, e pure abbondantemente studiata in diversi risvolti. La domanda che mi pongo è se questa storia venga oggi considerata come la storia di un’entità riconoscibile come “Trentino”, e dunque rappresentare la colonna portante di una identità territoriale. Oppure no. E se la risposta fosse no, o “non del tutto”, interrogarsi sul perché e sul come eventualmente tentare un cambio di rotta. La domanda è tutt’altro che oziosa perché investe necessariamente il nostro presente e dunque l’autorappresentazione del territorio e indirettamente anche le scelte e le strategie politiche di medio e lungo periodo. Scelte leggere – come quelle relative alla segnaletica stradale – e scelte più pesanti, come quelle relative al radicamento storico dell’autonomia istituzionale del Trentino.

Knockin’ on Trentino’s door

I viaggiatori e i turisti che si trovano ad attraversare le frontiere, a “suonare il campanello” del Trentino, oppure dell’Alto Adige/Südtirol, oppure del Land Tirol, si trovano di fronte a messaggi impliciti decisamente diversi. All’ingresso del Land Tirol, territorio federale austriaco, si trovano sempre – in modo prevedibile, severo per certi aspetti ma anche rassicurante – due e solo due segnali: la tradizionale pietra miliare con l’aquila tirolese e, da qualche anno, il cartello di benvenuto dell’Euregio, impiantato ai “confini esterni” della stessa Euregio a partire dal 2019. Non molto diversa la situazione per chi travalichi qualche passo che immette in Alto Adige/Südtirol: immancabili, il cartello di benvenuto in tre lingue (ladino, tedesco e italiano) con il profilo delle montagne dell’Alto Adige e – sempre dal 2019 – il cartello di saluto dell’Euregio. In certi casi, limitati alle strade dolomitiche, un cartello più istituzionale comunica l’ingresso nella “Provincia Autonoma di Bolzano”. Attraverso la funzione “altre date” di Google Maps possiamo riscontrare – sia per il Tirolo, sia per l’Alto Adige – la medesima situazione fino a oltre 12 anni fa. Le pietre del Tirolo del Nord sono sempre lì *ab immemorabili*, ma anche il “benvenuto” sudtirolese/altoatesino mostra continuità nel tempo.

Un ipotetico viandante che entrasse invece nel Trentino, a distanza di pochi anni o di pochi chilometri, rischierebbe seriamente di non capire esattamente dove sia capitato. Consultando, anche in questo caso, Google Maps con la funzione “altre date” possiamo constatare situazioni come le seguenti. Dal passo del Tonale, nel 2011 si entrava... nel “Passo del Tonale”, e in piccolo pure in “Provincia di Trento”. Nel 2018 si entra in “Trentino Alto Adige”. A Ponte Caffaro, viceversa, nel 2011 si entrava a “Trento” e in “Trentino Alto Adige”, ma nel 2019 rimane “Trento” e sparisce il “Trentino Alto Adige”. Sulla Gardesana orientale, fra Malcesine e Torbole, nel 2016 si entrava in “Trentino Alto Adige”, ma anche nel “Servizio gestione del patrimonio stradale della Provincia Autonoma di Trento”, ma anche nella “Comunità Alto Garda e Ledro”; nel 2020 solo più in “Trentino Alto Adige”. Sulla Destra Adige, a Mama d’Avio, nel 2014 si entrava in “Provincia autonoma di Trento”, nel 2022 in “Trentino Alto Adige”. Procedendo verso est, ecco i due ingressi dalla Valsugana, all’altezza di Primolano/Martincelli: sulla superstrada, nel 2015, un cartello “Trentino” che rappresenta una specie di unicum, ma nel 2022, di nuovo “Trentino Alto Adige”; simile ma non uguale la provinciale, che passa da “Provincia autonoma di Trento” del 2011 al “Trentino Alto Adige” del 2020. Analoga situazione in Val d’Astico, dove però nel 2010 campeggiava il “Servizio strade della Provincia autonoma di Trento”, e ad Arsiè, passato da “Provincia di Trento” nel 2011 a “Trentino Alto Adige” nel 2020.

Di tanto in tanto, compare ai confini anche uno sparuto cartello che segnala l’ingresso in una delle Comunità di valle create con la legge provinciale 2006/3 al posto dei vecchi comprensori, il cui attecchimento nella geografia e nel senso comune del territorio sembra tuttora piuttosto lasco. Il tutto inserito nel sandwich dei due cartelli stabili, di solito collocati a qualche centinaio di metri dal confine vero e proprio: da una parte, il cartello di benvenuto verdeblù “Benvenuti-Wilkommen-Welcome TRENTINO”, anch’esso trilingue con l’inglese al posto del ladino, ma dotato – a differenza del confratello altoatesino – di valenza esclusivamente turistica e non geopolitica; dall’altra il nuovo cartello di benvenuto dell’Euregio, impiantato con una certa generosità se è vero che sulla pista ciclabile dell’Adige, all’altezza di Borghetto, esso campeggia in totale solitudine, sicché l’ignaro cicloturista che attraversasse il confine non saprebbe né di essere in Trentino, né di essere in Trentino Alto Adige, ma solo di essere entrato nella Euregio triprovinciale e sovranazionale.

Insomma, cos’è questa entità territoriale nella quale a un certo punto entrano viandanti e pellegrini? Dove portano tutte queste strade? Portano a “Trento”, senza altre determinazioni? Portano nel distretto affidato al “Servizio gestione del patrimonio stradale della Provincia di Trento”? Por-

tano nella “Provincia autonoma di Trento”? O portano all’interno della più ampia regione “Trentino Alto Adige”? Non si sa, non si capisce bene, anche se il trend sembra andare verso l’ultima definizione, quella “regionale”, quasi come un tentativo di affermazione di una realtà che i nostri vicini di Bolzano sembrano decisamente meno interessati a rimarcare. Non ci sono infatti cartelli “regionali” all’ingresso del Sudtirolo.

Trient ist nicht Italien (?)

Come una rappresentazione plastica, i segnali stradali interpretano timori e vere e proprie fobie che da anni – meglio: da decenni – aleggiano sulla politica locale, che recentemente hanno conosciuto un ritorno di fiamma e che minacciano di monopolizzare le manovre di partiti e la campagna elettorale in vista delle elezioni provinciali 2023. È bastato che, durante l’insediamento del governo Meloni, la neopremier dimenticasse (chissà se volutamente) di citare il Trentino accanto all’Alto Adige tra le autonomie speciali, ottenendo (chissà se casualmente) l’inattesa astensione dei parlamentari SVP. Aggiungiamoci il fatto che nel programma di governo è prevista l’introduzione della autonomia differenziata per le regioni a statuto ordinario, e tanto è bastato a riproporre il tormentone della Regione negata, della fuga in avanti di Bolzano, della necessità di restare uniti, insieme allo spauracchio – altro tema ricorrente, soprattutto dal 2018 a oggi – di essere condannati a diventare “l’ottava provincia del Veneto”.

Si potrebbero citare altre manifestazioni di questi dubbi esistenziali/identitari, tratte dai più diversi ambiti della vita pubblica trentina, ma è sufficiente fermarsi qui. L’impressione, a farla breve, è che negli ultimi decenni il Trentino abbia rinunciato a porsi come soggetto di storia e di diritto e cerchi la propria legittimazione – come territorio, come comunità, come soggetto politico e istituzionale – sotto il cappello – protettivo, per alcuni, minaccioso, per altri – di identità più forti, o presunte tali, collocate da qualche parte ai confini.

E allora non è forse un caso – tornando per l’ultima volta a parlare di segnaletica – che ai valichi della nostra piccola terra tra le montagne gli unici cartelli di benvenuto univoci siano ormai quelli dell’Euregio: una realtà che non essendo (ancora) un’entità istituzionale, o geopolitica, definita, con quel suo cappello apparentemente unificante, uniformante, identificante, forse dà sollievo a qualcuno che preferisce evitare la patata bollente di definire “dove siamo” e, di conseguenza, “chi siamo”.

Intendiamoci: sono perfettamente consapevole che la posta in gioco è molto alta, che non riguarda solamente gli spazi ideali dell’identità, ma an-

che quelli, estremamente concreti, dell'autonomia. Osservando i segnali di fumo del dibattito e della politica locali, sembrerebbe infatti che, con poche eccezioni, tutte le *fiches* di sopravvivenza dell'attuale quadro autonomistico siano da ultimo giocate al tavolo del grande (abbastanza grande) e indistinto (abbastanza indistinto) "destino tirolese": come se, uscita ormai dalla porta la Regione autonoma, per manifesto disinteresse della componente sudtirolese (e altoatesina in generale, sembrerebbe di poter dire), si provasse a bussare alla finestra dell'Euregio, sperando di trovare un angolino accanto al focolare del suo blando revanscismo autonomista.

Ora, può essere che il rimanere aggrappati fin che si può a un'autonomia per procura possa essere la strategia giusta. Il problema è che non sembra esserci un piano B per giustificare l'autonomia del Trentino "in quanto tale", e soprattutto l'autonomia del Trentino all'interno del quadro istituzionale nazionale – che pur con tutte le sue criticità sembra destinato a rimanere il quadro di riferimento, a maggior ragione oggi che si comincia a parlare più seriamente di autonomia regionale diffusa, o "differenziata". E questo dovrebbe preoccupare, oltre che i decisori politici, anche gli storici e i cittadini. Non è poi solo una questione di autonomia, intesa come grande quadro fondamentale per l'espletamento della vita comune: il problema investe anche tante piccole scelte concrete che, tutte insieme, vanno a costituire il volto, la *facies* del territorio.

Alla ricerca della narrazione perduta

Dodici anni fa, in una delle prime apparizioni pubbliche della "nuova" Società di Studi Trentini – uso l'aggettivo "pubbliche" in senso stretto, vale a dire come intervento di *public history*, dedicato alla riflessione storiografica sul sé, al discorso pubblico, alla creazione, per dirla con Edoardo Grendi, di un "comune senso storiografico" – Emanuele Curzel, dalle pagine della nostra rivista, "Studi Trentini. Storia" (2011/1), affrontava un tema dirimente, dando vita a un denso dibattito.

Individuava, Curzel, tre "grandi narrazioni" che, a suo dire, ambiscono a fare da collante, da sfondo comune, a una storia del Trentino. Da una parte, la grande narrazione del "destino italiano" di questa terra, largamente prevalente tra la fine dell'Ottocento e gli anni sessanta del Novecento; dall'altra, la narrazione dell'identità pantirolese del Trentino, emersa con una certa forza soprattutto negli ultimi decenni e oggi; in mezzo, con andamento carsico e pochi reali sostenitori, la narrazione del destino autonomista, basata sull'enfaticizzazione di alcune vere o presunte peculiarità del territorio, dalle comunità rurali alle minoranze linguistiche.

È evidente che se tre grandi narrazioni sono in competizione tra loro, nessuna di esse è dotata della forza sufficiente a prevalere e a dare vita a una narrazione comune. Poco male, agli occhi degli storici, che hanno il diritto e il dovere di decostruire e destrutturare proprio le grandi narrazioni, che sono sempre anche grandi semplificazioni. Ma agli occhi degli storici è interessante anche il fenomeno per cui le grandi narrazioni si producono, oppure non si producono, funzionano o non funzionano, entrano o non entrano nel discorso pubblico. È una storia del modo di fare storia, è ciò che chiamiamo appunto *public history*, è una storia dei gruppi dirigenti, della cultura, della mentalità e della psicologia delle comunità che si producono attraverso la divulgazione e la memoria più o meno condivisa.

Se la storia dei nostri vicini tirolesi è stata spesso accusata, in passato, e da storici austriaci (a partire da Otto Brunner), di soffrire di una prospettiva etnocentrica e celebrativa che lascia poco spazio alle sfumature e alla complessità, viceversa la narrazione della storia del Trentino è interessante agli occhi degli osservatori per aver funzionato poco, per il suo debole statuto scientifico e ideologico. E questo nonostante che la storia del Trentino sia oggetto di studio, ricostruzione, interpretazione da almeno duecento anni, da quando tra 1821 e 1824 Francesco Vigilio Barbacovi dava alle stampe le sue pionieristiche *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, dichiarando in premessa che, a differenza delle altre città e province (!) d'Italia, “la nostra fin’ora non abbia avuta la sua, quando pure nel lungo giro dei secoli importantissimi fatti in essa avvennero”.

Ora, se un oggetto lungamente cercato non viene trovato – mi si perdoni la semplificazione – le ragioni possono essere soltanto due, come ci insegna Edgar Allan Poe nel suo famoso racconto *La lettera rubata*: da una parte l’oggetto cercato non sta nel posto in cui lo si cerca, dall’altra l’investigatore lo cerca nel posto sbagliato perché è limitato dai propri condizionamenti mentali, dai propri *bias* cognitivi che non gli permettono quello scarto mentale, quel pensiero laterale, che sarebbe necessario a risolvere il caso. Attenzione: le due cause, nel racconto di Poe, non sono alternative. Al contrario, coesistono e si reggono vicendevolmente: l’investigatore cercherebbe nel posto giusto, se uscisse dai suoi schemi mentali; la lettera si palesemente, se cercata nel posto in cui effettivamente sta.

Mi sembra, *mutatis mutandis*, che questo schema possa applicarsi anche alla lunga ricerca di una Storia del Trentino. Una ricerca condotta forse nei luoghi sbagliati da investigatori loro malgrado condizionati.

Uscendo dalla metafora, proverò a sviluppare, tra il serio il faceto, questi due punti: l’oggetto della ricerca; la personalità degli investigatori. Partirò dal secondo, chiedendomi se e come gli investigatori della storia del Trentino, per lo più trentini, possano essere stati condizionati da *bias* co-

gnitivi o psicologici. Passerò poi, senza alcuna pretesa di esaustività, a ragionare sul “luogo”, in senso figurato, nel quale forse non è stata cercata, ma forse sta davvero, la “Storia del Trentino”.

Prendere coscienza: la “scoperta” del Trentino

Punto primo. La psicologia profonda dello storico trentino, o forse dell'*homo tridentinus* in generale. Esiste una psicologia collettiva, un approccio condiviso all'interno di una comunità, un *idem sentire* più o meno profondo, più o meno marcato? Sono concetti da maneggiare con molta prudenza, anche perché se trattati con disinvoltura possono portare a conseguenze molto pericolose. Tuttavia, se usati come ipotesi di lavoro, possono avere una propria utilità. Per tentare il mio ragionamento, per dare una veste meno impressionistica a una mia impressione, ho provato a fare uso, a titolo sperimentale e pur non identificandomi più di tanto, di concetti provenienti da un settore di studi oggi molto praticato.

Parlo dei cosiddetti “studi post-coloniali”, o *postcolonial-studies*: che possiamo definire, brevemente e superficialmente, un nuovo approccio alla questione fondamentale del potere, con un occhio di riguardo al punto di vista di chi il potere lo subisce. In senso stretto, postcoloniali sono gli studi che si riferiscono alle relazioni di potere – in tutti i campi, non solo politico, ma anche economico, culturale, psicologico – tra i popoli colonizzati e i loro colonizzatori. Ma è facile, da qui, passare a ogni relazione di potere basata sullo scarto tra un gruppo dominante e un gruppo (che si sente) dominato: dunque, le basi teoriche e le metodologie del “postcoloniale” si possono applicare ai rapporti di potere di genere (per es., le donne di fronte alla società patriarcale), di orientamento sessuale (per es., la comunità LGBT di fronte alla cultura binaria), di composizione etnica o razziale (per es., i neri americani in una società *wasp*).

Al netto di qualche esagerazione e forzatura in senso vittimario, gli studi postcoloniali hanno provato a mettere in luce dei meccanismi che, pur non sconosciuti o ignorati in precedenza, sono ora fatti emergere in maniera molto più evidente. Meccanismi che mettono in luce le dinamiche, i comportamenti, soprattutto i condizionamenti vissuti e agiti dai gruppi (genere, nazione, etnia, sottogruppo) in vario modo sottoposti alla pervasività del potere.

Cos'ha a che fare tutto questo con la “storia del Trentino”, o meglio con il modo in cui la storia del Trentino è stata narrata e vissuta? Ha a che fare con un ragionamento che qui mi limito a suggerire: e cioè che la produzione storica dei trentini sul Trentino, in altre parole le “grandi narrazioni”

che dovrebbero sorreggere l'architettura della storia e dunque di una identità trentina, possa essere in vario modo condizionata da un retropensiero di natura coloniale, tipico di comunità soggette alla pervasività di un potere e di una cultura esterni, sentiti come non totalmente propri, e che si trovano dunque nella necessità di definirsi facendo ricorso a schemi, paradigmi e narrazioni costruite da altri.

Intendiamoci bene. Non si sostiene – sarebbe scorretto e fuorviante – che il Trentino abbia subito forme coloniali anche solo lontanamente paragonabili a quelle dei popoli asiatici o africani, o degli irlandesi sotto la sovranità britannica, o dei palestinesi di fronte allo stato di Israele, o degli stessi sudtirolesi durante il ventennio. Trovo però degne di approfondimento certe dinamiche vissute dalla comunità trentina nel corso della sua storia recente. Qualche esempio ottocentesco: l'autonomia sempre richiesta e sempre negata dallo Stato austriaco; l'imposizione, sempre rigettata da parte trentina, di una unità originaria del Tirolo e dei Principati vescovili; la sottorappresentanza trentina alle diete tirolese; certi meccanismi decisionali del Land Tirol, che soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento sembravano privilegiare la comunità etnico-nazionale tedesca; la militarizzazione del territorio che fece di Trento una "città-fortezza"; gli interventi pubblici d'autorità sul territorio e sul sistema scolastico, orientato alla piena fedeltà e fortemente condizionato da una Chiesa solidale con il Trono; la fortissima emigrazione, indotta non solo, ma anche, da una condizione di subalternità economica; i tentativi di assimilazione posti in essere soprattutto nella fase più acuta dei nazionalismi, tra fine Ottocento e inizio Novecento. Ma pensiamo anche, per i decenni successivi, alla delusione strisciante verso le politiche dello Stato italiano, i ripiegamenti nel "trentinismo" e i fermenti autonomisti, questa volta verso lo stato italiano, dell'ASAR; come anche, nel secondo dopoguerra, alla debole difesa della regione di fronte al decisamente più deciso, e ideologicamente sorretto, *Los von Trient* della comunità sudtirolese.

In queste circostanze, non stupisce che una comunità come quella trentina – priva di una storia comune alle spalle, uscita da epocali cambi di regime, politico e giuridico, inserita in quadri istituzionali sempre nuovi, privata di poteri autonomi sia a livello municipale che a livello statale – possa avere sviluppato una percezione di sé in qualche modo deviata a livello di mentalità e di psicologia collettiva. Una percezione molto condizionata dallo sguardo esterno, alla ricerca di conferme di tipo mimetico; una percezione non condivisa, in una società necessariamente divisa tra lealisti e oppositori; una percezione di sé costruita per contrasto ("ciò che non siamo") o per totale identificazione con l'altro (l'italiano, il tirolese) più che per co-

scienza di sé; una percezione per certi aspetti alienata, nevrotica e oscillante tra desiderio di assimilazione e rivendicazione di una propria alterità.

Insomma, prendendo a prestito un concetto cardine degli studi postcoloniali, a mio parere è percepibile anche nel modo di fare storia del Trentino un leggero – e sottolineato: leggero – “colonialismo introiettato”, che potrebbe essere alla base di quel senso di permanente incompiutezza e frustrazione che caratterizza la produzione e poi la rilettura delle “grandi narrazioni”. Si può cogliere questo retrogusto un po’ in tutte le fasi della autodefinizione del Trentino come di una identità provvista di radici storiche. Lo si coglie nel grande sforzo degli storici e degli eruditi “autonomisti” del primo Ottocento di dare dignità all’illustrazione passato del territorio, facendo leva sui grandi momenti, dal Principato vescovile, al Concilio, alle lotte per la libertà: sforzo frustrato dalla negazione di qualsiasi spazio di autonomia alla parte italiana della provincia tirolese. Lo si coglie, il colonialismo introiettato, anche nella grande stagione della storiografia irredentista, che si aggrappa al mantra dell’italianità del Trentino, raggiungendo grandi risultati scientifici ma tagliando una parte importante dello spirito dei luoghi. Lo si coglie a maggior ragione nella stagione malinconica del “trentinismo”, quella leggera delusione seguita all’annessione del 1918 che vede un ripiegamento degli storici trentini su una dimensione più locale e localista. Lo si coglie anche nella stagione del rinnovamento storiografico, su cui mi soffermerò tra poco, che decostruisce una narrazione bene o male strutturata ma senza riuscire a sostituirla con una coscienza storica collettiva più matura.

Lo si coglie infine, e clamorosamente, questo retrogusto malinconico (condizionato, per certi aspetti clientelare, certamente tattico), anche nel recente tentativo, sostenuto ai più alti livelli della politica locale, di recuperare *in extremis* un’identità pantirolese posticcia e strumentale, fondata su ricostruzioni storiografiche quantomeno discutibili. Si può rinviare, a tal proposito, alla recensione di Emanuele Curzel, in questo stesso volume, alla recente mostra di Palazzo Trentini teleologicamente intitolata *Mille anni di autonomia dal Principato vescovile all’Euregio*. E rimanendo in tema di Euregio, si può rinviare anche alla sezione *Historegio*, sul portale internet dell’Euregio, che seppure in modo più sfumato, senza strafalcioni ma limitandosi a un’accurata selezione delle fonti, dà corpo a una narrazione nostalgica e leggermente vittimistica di una storia comune presentata come indifferenziata – quasi che la lotta per l’autonomia, la polemica irredentista, la costruzione di una specifica identità trentina non abbiano mai avuto luogo.

Il suolo mi farà vacillare

Da questo spunto di riflessione si può ricavare – mi sembra – che alla fine le “grandi narrazioni” della storia del Trentino finora proposte mostrano una certa debolezza intrinseca anche perché i loro “investigatori”, condizionati da uno status in senso lato “colonizzato”, l’hanno cercata nel luogo sbagliato. Cercare quella “lettera rubata” che è la storia del Trentino all’interno di narrazioni più robuste, più risalenti, più antiche, è spiegabile con la necessità di appoggiare i piedi su un terreno saldo e sicuro, piuttosto che fare i conti con l’intrinseca qualità della nostra storia, che è per sua natura è la storia di un territorio di confine mai realmente definito.

Su questo aspetto – e così passiamo al secondo punto della nostra argomentazione – avevo provato a scrivere qualcosa una decina di anni fa, proprio in risposta all’editoriale di Emanuele Curzel che ho citato poco fa (su “Studi Trentini. Storia”, 2012/1). Perciò mi scuso fin d’ora se nel trattare questo aspetto tornerò su cose mie, sostanzialmente autocitandomi. Non è elegante, ma visto che a distanza di dieci anni sono ancora abbastanza d’accordo con me stesso, mi permetto di tornare criticamente su alcuni aspetti di quella riflessione.

Una riflessione che avevo accompagnato con due citazioni di autori noti per essere tra i più lucidi e acuti critici proprio delle grandi narrazioni, delle idee ricevute, di quel razionalismo teleologico che è la cifra più riconoscibile dello storicismo di marca ottocentesca. Le citazioni erano di Friedrich Nietzsche, un passo dallo *Zarathustra*, e di Jean Genet (uno che di rapporti di potere e di colonialismo/decolonialismo se ne intendeva). Nel suo *Funambolo* scriveva, Genet: “Il suolo ti farà vacillare”. Sempre di funamboli parla Nietzsche, di un funambolo sul filo, tentato da un diavoletto dai panni multicolori che vorrebbe rinchiuderlo nella torre dalla quale è appena uscito. Mi erano sembrate, e mi sembrano tuttora, due metafore azzeccate per parlare di grandi narrazioni, e in particolare della difficile ricerca di una grande narrazione trentina: il suolo rappresenta la “grande narrazione”, il terreno apparentemente sicuro su cui poggiare i piedi; il diavoletto rappresenta il richiamo ancestrale alla definizione di parametri e concetti sicuri e inscalfibili; il funambolo è lo storico – lo storico trentino in particolare – che cede alla tentazione della solidità, del suolo, della torre, e lì comincia a vacillare, a trovarsi in uno spazio per lui innaturale, minaccioso, condizionante.

Tornando al nostro punto di partenza: forse la difficoltà di trovare una narrazione della storia trentina – insomma: una “Storia del Trentino” – sta proprio nell’averla voluta cercare sui terreni apparentemente stabili di grandi narrazioni che al Trentino appartengono solo in parte, e dunque nel

posto sbagliato, anziché in quegli spazi oscillanti, su quei fili d'acciaio tesi tra due torri, che costituiscono il luogo d'elezione della storia in generale, e della storia di un territorio di confine come quello trentino, in particolare.

Ma in sostanza, nella pratica, cosa significa rimanere sul filo, abbandonare terreni solo apparentemente stabili? È solo un *pour-parler* o abbiamo esempi concreti? Secondo me li abbiamo, eccome, ma come comunità non li abbiamo forse riconosciuti (voluti riconoscere). Come provavo a sottolineare in quel saggio di dieci anni fa, le tre "grandi narrazioni" non sono né contemporanee, né di pari livello storiografico. La narrazione del destino italiano del Trentino, ancorché ideologica e schierata, aveva una robustezza scientifica (dovuta alla serietà metodologica e spesso anche all'accuratezza interpretativa dei suoi principali interpreti) che le altre due non hanno mostrato di avere. E infatti non è certo alla concorrenza delle narrazioni autonomiste e pantirolesi che si deve il superamento del paradigma italo-centrico, come mostra anche solo un dato di fatto cronologico. Le ultime due narrazioni hanno preso piede soprattutto negli ultimi due decenni, e sono collegate a esigenze politiche e all'emergere, non solo in Trentino, e non solo in relazione alla storia, di tendenze centrifughe sostenute da quell'approccio revisionista e *fai-da-te* che ha certo qualche merito ma anche gravi difetti strutturali. Mentre d'altra parte possiamo dire che la narrazione del destino italiano del Trentino si era esaurita, a livello storiografico ma anche nel senso comune, a partire al più tardi dagli anni Settanta del secolo scorso.

Perché? Cos'è accaduto nei trent'anni che grossomodo intercorrono tra l'abbandono della prima narrazione e l'emergere delle altre due? È accaduto un qualcosa che forse si dà troppo per scontato, ma che ha invece avuto un impatto decisivo sulla capacità dell'intera comunità di leggere la storia, la propria storia, con occhi e lenti differenti. È arrivata l'università, e con l'università istituti di ricerca come l'Istituto storico italo-germanico e giovani studiosi formati in atenei italiani ed europei sotto l'ombrello di maestri di ispirazione marxista, liberale, cattolica, strutturalista, capaci di applicare nuovi criteri alla ricerca su quella che allora veniva definita la "storia locale".

Quell'università la cui assenza, bisogna dire (lo scriveva già a suo tempo Fabrizio Rasea), aveva contribuito non poco ai limiti della storiografia locale, pregevole ma priva di una tradizione duratura e dell'autorevolezza che solo un istituto di studi superiori può garantire. Il rinnovamento portato dall'università investì anche le sedi tradizionali della ricerca storica locale, a partire proprio dalla Società di Studi Trentini, che sotto le presidenze Corsini e Garbari aprì le proprie stanze e le proprie riviste a tanti studiosi venuti da fuori e a tanti giovani formati nelle facoltà locali. Lo stanno a di-

mostrare le pubblicazioni della Società, su cui sarebbe bene tornare con occhio critico ma che anche a un primo sguardo mostrano, dagli anni Settanta in poi, un'evidente revisione dell'ottica nazionalista, il recupero dell'orizzonte tirolese e asburgico, l'acquisizione del concetto di "storia regionale", l'attenzione al tema del territorio. Cosa che si può dire anche dell'Accademia roveretana degli Agiati, per non parlare del gruppo di "Materiali di lavoro" e delle società di storia locale sorte nelle valli, inizialmente dotate di una certa sensibilità ai nuovi approcci metodologici.

È a questa fase, a questa storiografia – che possiamo far simbolicamente iniziare con lo studio di Claudio Donati *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, datato 1975 – che si deve la revisione della "grande narrazione" del Trentino italiano, non certo alle più pallide e tardive grandi narrazioni antagoniste. È in questi ambienti che ha preso piede una rilettura complessiva della storia trentina. Lasciatemi ricordare Paolo Prodi, non certo imputabile di nostalgie asburgiche, che mi ripeteva che solo guardando a nord (all'Impero e alla sua architettura, più che alla sola Innsbruck) si sarebbe potuta cogliere la cifra della storia trentina. O ricordare gli studi di Pierangelo Schiera che pur lontani da una dimensione locale restituivano dignità a tutto l'antico regime trentino e alpino, a quella fase di formazione che uno storico esimio come Umberto Corsini aveva invece definito una sorta di "crosta grigia". Non voglio e non posso dilungarmi ora, anche perché sarebbero numerosissimi i nomi da citare, sia tra gli storici provenienti da fuori regione ma impegnati negli studi di storia del territorio, da Diego Quagliani a Silvana Seidel Menchi a Gianmaria Varanini, sia tra gli storici di origine trentina cresciuti in vario modo a questa scuola.

Vorrei solo ricordare che all'apice di questa stagione, nel 1991, apparve un volume miscelaneo, curato da Pierangelo Schiera e Gauro Coppola – che mi piace ricordare qui, a due anni esatti dalla sua scomparsa – intitolato *Spazio alpino. Area di civiltà, regione cerniera*. La raccolta riguardava, come da titolo, l'intero arco alpino, ma mi è sempre sembrato che questo concetto – di "regione-cerniera" – si attagliasse in particolare proprio alla storia del Trentino, ne costituisse per così dire la cifra. Che questo spazio, quello della cerniera, dell'addentellato tra culture e tradizioni politiche, giuridiche, economiche, linguistiche, culturali, artistiche, fosse il luogo idoneo nel quale cercare il senso profondo, la vera narrazione della Storia del Trentino.

La cerniera lampo è scivolata

Non mi nascondo che il concetto di “regione-cerniera” possa essere ostico e meno spendibile rispetto a una narrazione basata su idee apparentemente più forti e univoche. La complessità non è amica delle etichette e già dieci anni fa facevo notare il sostanziale silenzio intorno all’ultima, grande, ambiziosa e per lo più ignorata *Storia del Trentino*, quella prodotta in sei volumi da Istituto Storico Italo Germanico e Società di Studi Trentini; facevo notare il sostanziale fallimento dell’insegnamento della storia locale nelle scuole, pur prevista fin dal 2006 nella legge Salvaterra; facevo notare la prevalenza della memoria, e con la memoria di nostalgie tanto forti quanto spesso irrazionali. Tutti temi, peraltro, direttamente affrontati dalla nostra Società negli anni passati, su cui si sono pubblicati contributi interessanti.

Tuttavia, credo che recuperare l’idea che il Trentino di oggi sia il prodotto non tanto di fenomeni falsamente autoctoni – penso per esempio alla grande retorica che si è fatta sulle comunità rurali – ma di interessanti e per certi aspetti irripetibili sovrapposizioni, contaminazioni, addentellati di cultura italiana (soprattutto italiana), germanica, alpina, possa rivitalizzare anche il discorso pubblico e avvicinare maggiormente la comunità dei trentini, vecchi e nuovi, alle peculiarità della propria storia. E forse anche – ma su questo non mi avventuro – a dare sostanza, se ce ne sarà bisogno, nelle attuali circostanze politiche, a un’idea di autonomia più robusta, più supportata, meno dipendente da dubbie e scivolose ascendenze, comunque derivate e dipendenti.

E non credo che valga la pur ovvia constatazione che ogni territorio è a modo suo una “cerniera” di influenze diverse. Questo è chiaro e più si cerca più se ne trovano. La questione è fare, o non fare, di questo tessuto la chiave interpretativa di una storia. Ciò non è avvenuto – e non poteva avvenire – per tradizioni come quelle della storia tirolese, veneziana e in generale di quei territori che sono riusciti a sviluppare un’ideologia del potere e una legittimazione della comunità sostanzialmente vincenti. Per dirla con le categorie della *postcolonial history*, questa è una narrazione dalla parte dei dominatori: alla quale può poi essere agganciata l’appendice della decadenza (nel caso di Venezia, per esempio), che in sé conferma la narrazione (solo chi è stato in alto può decadere); oppure l’appendice del sacrificio e dell’asservimento (nel caso del Tirolo, per esempio), che a sua volta conferma la narrazione (o autonarrazione) di un popolo e un Paese stati grandi. Ciò non vale per un territorio come quello trentino, che deve riconoscere i propri punti di forza più nei traguardi mancati, in ciò che poteva essere e non è stato, in una secolare condizione di minorità che è stata an-

che l'occasione di una – per certi aspetti formidabile – presa di consapevolezza.

Due imperi... mancati: uno stato e una capitale

Nemmeno a farlo apposta – e con questo appello mi avvio a conclusione – il gioco del calendario e degli anniversari offre l'occasione di una rilettura, finalmente critica e libera, di una fetta importante della storia di questo territorio.

Tra quattro anni, nel 2027, ricorrerà il millesimo anniversario della fondazione del Principato vescovile di Trento. Una realtà storica durata ottocento anni, che ha plasmato per tanti aspetti il volto del territorio, ma poco amata o rimossa praticamente da tutti gli storici trentini e tirolesi con l'eccezione dei primi storici dell'autonomia. Lo notava già Claudio Donati, che osservava come la realtà del Principato vescovile costituisse un problema per gli storici trentini, sia liberali o socialisti, sia cattolici, poco inclini gli uni e gli altri a occuparsi di una secolare esperienza di governo ecclesiastico, finita a inizio Ottocento tra le realtà perdenti, nella pattumiera della storia (ricordiamo che l'idea prevalente all'epoca era uno storicismo che leggeva i fatti storici alla luce delle realtà vincenti: lo stato, la classe, l'economia di mercato). Una realtà, quella del Principato vescovile, vista come un inciampo nella secolare marcia dei trentini verso lo stato nazionale all'interno della vecchia narrazione del destino italiano; vista oggi come fumo negli occhi dalle narrazioni autonomiste e pantirolesi, legate – nel migliore dei casi – all'esaltazione del regionalismo europeo e di un certo ruralismo, che non a caso tendono a sminuirne la vicenda fin quasi all'irrelevanza.

Eppure: quale miglior esempio di realtà/cerniera, di contaminazione, di assoluta peculiarità, che un piccolo stato di impronta costituzionale germanica ma fortemente innestato in una cultura giuridica italiana? Uno stato dotato di una statualità autentica, da recuperare e studiare, sapendo che le statualità ecclesiastiche, come insegnava Paolo Prodi dai tempi del *Sovrano pontefice*, non sono meno interessanti delle statualità laiche; e al tempo stesso protagonista di una statualità negata, epperò difesa, e mantenuta attraverso i più ingegnosi stratagemmi giuridici e diplomatici...

Un piccolo stato – aggiungo – attestato in una piccola capitale, Trento, che per secoli fu la città più popolosa delle Alpi, anch'essa frutto originale di due sistemi: da una parte *Hofstadt* alla tedesca, sede di una corte e di tutto quello che ruota intorno a una corte; dall'altra Comune, all'italiana, sede di un'amministrazione cittadina debole quanto si vuole ma in continua tensione dialettica con il suo principe e dotata di strutture amministra-

tive tutt'altro che aleatorie. Una capitale, e uno Stato, sede e meta di aristocratici, di funzionari specializzati, di un robusto patriziato, di artisti, mercanti e numerosi immigrati.

Una città e uno Stato in rapporto con un territorio frastagliato ma ricchissimo di fermenti, ancora una volta non classificabili sotto nessuna delle narrazioni dominanti: la campagna con le sue comunità, certo, ma anche con le *enclave* aristocratiche e le piccole corti di castello, che stanno emergendo da una documentazione abbondantissima. E le altre città: Riva vescovile e Arco nobiliare, ma soprattutto Rovereto, fin dalle origini attratta verso orbite diverse – l'Impero, la Contea tirolese, la Repubblica veneta, il Principato vescovile – tutte però conciliate all'interno di un'originale esperienza municipalista senza grandi riscontri in altre realtà. Non dimentichiamo infatti – altro punto di originalità – che la cifra del territorio trentino, pur immerso nelle Alpi, è una cifra urbana, la cifra di un territorio plasmato dalle sue città.

Uno stato, infine, e delle città, e un territorio, che diedero vita, anche se ormai trasformati in tutt'altro, nella parte meridionale e all'ombra di una provincia austriaca, a quel coacervo di ambienti, di studi, di polemiche e di militanza politica che fu il Trentino dell'Ottocento, una vera fucina di pensiero autonomista le cui radici nell'antico regime andrebbero ulteriormente approfondite. Qualcosa in proposito ci dirà la grande opera sull'abate Giovanni a Prato in preparazione per iniziativa congiunta della Società di Studi Trentini e dell'Accademia roveretana degli Agiati.

Rimane molto da studiare, da elaborare, da divulgare, facendo tesoro dell'ormai abbondante produzione su questi temi e focalizzandoli meglio, mantenendo l'equilibrio tra la complessità tipica di ogni fenomeno storico e di ogni studio serio e l'obiettivo di provare a raccontarla davvero, la storia "a cerniera" di questo territorio. Emancipandola da narrazioni posticce, ideologiche e di comodo e recuperandola a una dimensione che le è propria. Le competenze ci sono. Le energie, forse (ma su questo potrebbe fare molto anche l'ente pubblico, in termini di progettualità, di sostegno, di finanziamenti). Il lavoro sicuramente non manca.